



IL VESCOVO DI BERGAMO

Bergamo, 11 marzo 2011

Care sorelle, cari fratelli,

in questi mesi abbiamo dedicato un'attenzione particolare al tema del lavoro. A sottolineare questo profondo interessamento, i dirigenti di Acli e Cisl mi hanno indirizzato una lettera aperta, offrendo preziosi motivi di riflessione a me e a tutta la comunità.

Le prime sessioni del rinnovato Consiglio pastorale diocesano hanno messo a tema la crisi attuale nei suoi diversi aspetti, con l'intenzione di interpretare, alla luce del messaggio evangelico e di competenze diversificate, le implicazioni e le prospettive che questa crisi e il suo superamento comportano.

Mi sembra di avvertire che la consapevolezza emergente in diversi contesti, indichi la necessità ineludibile di riprendere e approfondire il tema specifico del lavoro, in un orizzonte ideale segnato dal trentesimo anniversario dell'Enciclica di Giovanni Paolo II dal titolo "Laborem exercens".

Mi permetto di indicare alcuni elementi di riflessione iniziale, nel segno della semplicità e dell'incompletezza, a partire dai quali aprire una ricerca condivisa nella comunità cristiana, con la speranza che anche altri si dispongano a partecipare.

Il lavoro è un valore, non solo una necessità.

La crisi nelle sue ricadute occupazionali, la perdita del posto e la fatica a ricollocarsi, la difficoltà ad entrare in maniera stabile e sicura nel mondo del lavoro da parte dei giovani, la precarietà diffusa, l'impegno non sempre corrisposto da risultati, di molti artigiani, commercianti e imprenditori, ci ricordano senza alcuna incertezza che il lavoro è innanzi tutto una necessità. E' necessario lavorare per vivere. In questo senso il lavoro appartiene al novero dei fondamentali diritti dell'uomo.

Nel momento stesso in cui affermiamo che il lavoro è una necessità e un diritto, non possiamo dimenticare che il lavoro è anche un dovere. *“Chi non vuol lavorare, neppure mangi”*, dirà l'Apostolo a coloro che adducono nobili giustificazioni all'esenzione dal lavoro. Assurge al dovere di corrispondere alla nostra dignità, alla responsabilità nei confronti di chi ci viene affidato, alla costruzione di quelle condizioni che permettano a ciascuno di perseguire la propria realizzazione.

Se dunque il lavoro è una necessità, un diritto, un dovere: a chi compete di dare lavoro? Di grande pregnanza evocativa è la parabola evangelica degli uomini in piazza: *“Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: “Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?”. Gli risposero: “Perché nessuno ci ha presi a giornata”. Ed egli disse loro: “Andate anche voi nella vigna”*.

In questi ultimi secoli abbiamo collegato il lavoro non solo alla necessità, ma al progresso sociale, alla realizzazione personale e all'arricchimento materiale. Quest'ultima dimensione è cresciuta rispetto alle altre, in maniera evidente e sproporzionata, al punto di affermarsi come ragione culturale prevalente, con ricadute che stiamo ora scontando.

Mi sembra importante riproporre il riconoscimento del lavoro come valore umano e non solo economico, aprendo la porta ad un insieme di altri valori che si dispongono attorno e dentro quello del lavoro stesso. Penso particolarmente alla creatività e alla progettualità, al coraggio e all'intraprendenza, alla competenza e all'affidabilità, alla fedeltà e alla fiducia, alla solidarietà e alla giustizia, al servizio e alla conoscenza, alla crescita sociale e alla soddisfazione personale, alla gratuità e alla speranza.

In quest'orizzonte assumono valore anche i frutti del proprio lavoro: il prodotto e la sua qualità, il servizio e la sua efficacia, il processo formativo e i suoi esiti, il legittimo profitto e la giusta retribuzione; e infine la gioia: "gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia e soddisfazione del dovere compiuto" dirà Papa Paolo VI.

Ancor più profondamente la riflessione sul valore del lavoro ci introduce alla consapevolezza, che assume tratti sacri, del valore irriducibile della persona che lavora, che cerca un lavoro, che si attende di poter godere del frutto del proprio lavoro. La persona umana non può essere ridotta semplicemente ad una risorsa: non è solo la risorsa decisiva, ma il criterio di giudizio della bontà stessa del lavoro. La consapevolezza che non si può mercificare la persona, significa che non si possono mercificare la sua salute, i suoi diritti fondamentali, le sue relazioni familiari, il suo tempo la sua stessa vita.

Vi è una prospettiva particolare che ritengo meriti considerazione, a partire dalla quale rileggere il tema del lavoro. *Si tratta della prospettiva educativa.*

Da sempre il lavoro rappresenta una scuola, un apprendistato, un tirocinio, un luogo educativo, non solo relativamente al mondo delle competenze, ma anche a quello delle coscienze.

Il lavoro è capace con i suoi dinamismi di abbruttire l'uomo (e non solo per la durezza dello sforzo fisico), ma possiede altrettante e più ancora possibilità di maturare la persona, proprio attraverso il suo esercizio. Molti possono ricordare la pregnanza del primo approccio al proprio lavoro: il passaggio dai sogni, dalle conoscenze teoriche, alla pratica lavorativa; l'incidenza dei rapporti di lavoro a tutti i livelli; le esigenze che il lavoro comporta; la responsabilità piccola o grande di cui si è investiti; le potenzialità particolari di lavori manuali e quelle di lavori intellettuali e tutta un'altra serie di elementi che educano, forgianno, formano.

Il rischio diffuso che in molti avvertiamo è rappresentato da forme di immaturità con conseguenze preoccupanti. Il lavoro, non da solo, rappresenta una scuola di abilità diverse, ma soprattutto di umanità matura. Sotto questo profilo una responsabilità particolare appartiene alle generazioni di coloro che da tempo svolgono un lavoro: se non sono più nella condizione di trasmettere competenze e abilità come una volta un artigiano al proprio figlio, possono, anzi hanno il dovere di

trasmettere gli elementi di valore che connotano l'esperienza lavorativa senza ridurla a dimensioni ciniche di arrivismo, indifferenza, deresponsabilizzazione.

Il lavoro come educazione e l'educazione come lavoro ritengo meritino un approfondimento in società evolute, dove i diritti fondamentali della persona non dovrebbero più essere messi in discussione.

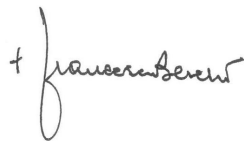
Il convegno ecclesiale che desideriamo avviare e vivere prima dell'estate, proprio sul tema del lavoro, non si pone obiettivi di natura economica e sociale; piuttosto si propone di alimentare una presa di coscienza di ciò che il lavoro rappresenta nella vita della persona umana e delle conseguenze che questa presa di coscienza comporta in direzione dello sviluppo economico sociale.

Ce lo proponiamo come cristiani, come comunità cristiana, desiderando condividere questa riflessione con tutti i soggetti che vivono la realtà del lavoro sotto ogni profilo e sono disposti ad una riflessione prospettica, dunque in termini di speranza, relativamente a questa esperienza umana e sociale di assoluta rilevanza.

Desideriamo porre la nostra e altrui attenzione a questo tema, sapendo come la nostra città, la nostra provincia, la nostra diocesi, le nostre famiglie, la nostra storia sia segnata profondamente non solo dall'esperienza del lavoro, ma dalla considerazione del lavoro e dalla cultura del lavoro.

Mi auguro che convenire insieme attorno a quest'esperienza possa essere percepito da tutti come occasione preziosa per alimentare speranze condivise e più intensamente umane.

† Francesco, vescovo

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Francesco", with a small cross symbol to its left.